DA «ESECUTORE» DI OSWALD A PATETICA VITTIMA

Jack Ruby ha giocato invano a rimpiattino con la morte

« ...Jack, ho un registratore nascosto nella borsa... Ora ti faccio delle domande e tu risponderai. Perchè hai ucciso Oswald?

— L'ho ucciso in un momento in cui avevo la mente appannata. L'ho fatto di mia iniziativa e da solo. Non avevo complici. Non c'è stato alcun complotto...

— Lo conoscevi già?

— No. Non l'avevo mai visto nè conosciuto prima di allora.

— Avevi progettato di fare qualcosa di simile?

— Ero in uno stato di agitazione emotiva da tre giorni.

— C'è un fondo di verità nelle storie secondo cui Oswald era stato nel tuo *club*?

— Assolutamente nessuno. Si tratta di una montatura.

— Sapevi quando Oswald sarebbe stato trasferito?

— Era noto che lo avrebbero trasferito alle 10 ».

Questo il dialogo che, secondo quanto è stato riferito, si è svolto lunedì nella stanza di Jack Ruby, all'ospedale Parkland di Dallas, tra lo stesso Ruby e suo fratello Earl, e che figurerà in una « antologia » di voci sull'assassinio di Kennedy, preparata da una nota casa discografica. Clandestina la registrazione, segreta l'identità di colui che ha incaricato Earl Ruby di realizzarla, eludendo la sorveglianza dei poliziotti di servizio al capezzale del morente: un membro, si dice, della Camera dei rappresentanti.

DALLAS — Il corpo di Jack Ruby disteso su una barella viene deposto su un furgone che lo trasporterà all'aeroporto per essere avviato a Chicago, città natale dell'assassino di Oswald (Telefoto A.P.-l'« Unità »)

Il mistero continua ad accompagnare ogni figura ed ogni fatto della vicenda di Dallas. In poche settimane, un cancro galoppante, « scoperto » all'improvviso e per caso combinato ad un embolo al polmone, ha chiuso la bocca di colui che, dopo Oswald, era il testimone numero 1, l'unico filo rimasto a collegare il delitto e gli ignoti mandanti. Nell'ultima settimana, Ruby aveva perduto dieci chili di peso. « Sembrava — ha detto il suo avvocato — un vecchio di ottanta anni ». La sua offerta di sottoporsi alla « macchina della verità » era stata respinta perchè le medicine somministrategli avrebbero comunque alterato l'esito del *test*. Negli ultimi giorni, riferiscono i familiari, si era avuto addirittura un « crollo » mentale. La « prova »: egli «cominciava a pensare che il cancro gli fosse stato inoculato...».

Tra questa affermazione e quella dell'avvocato Belli, secondo il quale « le autorità di Dallas » hanno provocato la morte di Ruby con la loro «negligenza », il salto non è molto grande.

Jack Ruby era « psichicamente sconvolto » o fin troppo lucido? L'interrogativo è aperto fin da quando l'ex biscazziere di Chicago è entrato in scena, nel corridoio della sede della polizia di Dallas, freddando Oswald quasi a bruciapelo sotto gli occhi di milioni di telespettatori. Quella della follia, sia pure momentanea, è stata la tesi degli avvocati difensori. « Ruby — ha sempre replicato il procuratore distrettuale Henry Wade, che lo conosceva bene — è sano quanto voi e quanto me ». Così la polizia di Dallas, anche se essa non è stata capace di fornire alcun serio movente per l'assassinio di Oswald.

Ci si può chiedere, alla luce di questi dati, quale valore si debba attribuire alle « precisazioni » fatte da Ruby dinanzi al registratore celato nella borsa del fratello. E la risposta è: nessuno, dal punto di vista della ricostruzione dei fatti. La ipotesi che Ruby conoscesse Oswald da « prima », per averlo incontrato nel suo *club* o altrove — secondo le indicazioni raccolte da un giornale di Dallas — non è essenziale per affermare che entrambi abbiano agito nel quadro dello stesso complotto. La tesi della « non premeditazione » non è che un corollario di quella insanità di mente. Ed era effettivamente « noto » (a chi, come Ruby, frequentava la polizia della città) che Oswald sarebbe stato trasferito alle 10.

In effetti, come risulta da tutti i resoconti dell'episodio, l'ex-*marine* fu fatto uscire dalla sua cella alle 11 inoltrate, e condotto proprio nel punto in cui si trovava Ruby — appena entrato nell'edificio dopo aver spedito alla vicina *Western Union* un vaglia telegrafico ad una sua ballerina — alle 11.20: la sparatoria seguì immediatamente. E questa variante di orario, mentre ha consentito a Ruby di sostenere successivamente la tesi della « non premeditazione », ha d'altra parte avvalorato l'idea di una collusione, tra il biscazziere e i dirigenti della polizia, ancor più stretta di quella già evidente.

Léo Sauvage, corrispondente del *Figaro* dagli Stati Uniti e autore di un libro di analisi della vicenda di Dalas, riferisce che al processo, tenutosi pochi mesi dopo, molti dei suoi colleghi americani erano « calati » soltanto per assistere « alla soppressione, giudicata inevitabile, di Jack Ruby, nei corridoi del tribunale, ad opera di un secondo Jack Ruby, mosso da uno dei motivi invocati pro o contro Jack Ruby ». In verità, egli soggiunge, si trattava di un'ipotesi irreale, poichè difficilmente la opinione pubblica americana avrebbe mandato giù la favola di un terzo « pazzo solitario ». La macchina della « giustizia » americana aggiustò le cose in modo assai più semplice: vi fu un « accomodamento » tra gli avvocati di Ruby da una parte, il procuratore Wade e il FBI dall'altra. Tutte le clamorose implicazioni del « caso » furono deliberatamente lasciate fuori. Dal principio alla fine del processo, il duello tra l'accusa e la difesa si limitò alla contrapposizione delle diverse versioni sullo stato mentale del l'imputato, senza che nè l'una nè l'altra tentassero il minimo approfondimento. Quella che avrebbe potuto diventare una vicenda giudiziaria clamorosa non ebbe, invece, storia.

Il 14 marzo 1964, al termine di una seduta di due ore e diciannove minuti, la giuria di Dallas condannò Ruby alla pena di morte. L'uomo non ne fu troppo impressionato. L'avvocato Belli interpose immediatamente appello: nessuno credeva alla possibilità che il verdetto diventasse mai esecutivo.

Quanto tempo ha impiegato Ruby per accorgersi del suo errore? Proprio lui, l'uomo che aveva chiuso la bocca di Oswald, avrebbe dovuto diffidare degli « accomodamenti » con le autorità dello Stato del Texas, proprio lui avrebbe dovuto sapere che la morte sa sempre trovare, a Dallas, la sua strada. Il ricorso fu accolto, infatti, senza difficoltà, e fu scelta, per il nuovo processo, una sede diversa: Wichita Falls. Ma l'assassino di Oswald doveva lasciare il carcere solo per l'ospedale e l'ospedale per la fossa.

Abituato alle farneticazioni del Ruby « insano di mente », il pubblico non ha prestato attenzione agli accenti di pessimismo sempre più profondo, poi di autentica disperazione, che sono risuonati nei mesi scorsi dalla cella e dalla stanza d'ospedale; è rimasto insensibile al patetico messaggio implicito nelle sue sempre più zelanti profferte di fedeltà alla versione ufficiale dei fatti di Dallas. E quando a queste profferte si sono paradossalmente mescolati accenni allucinanti dell'infermo a ciò che poteva esergli accaduto entro le mura del carcere, ha interpretato tali accenni come sintomi di collasso mentale.

Jack Ruby è andato alla morte, come gli altri personaggi del dramma texano, in modo « incredibile ».

La lunga lista dei morti di Dallas

Jack Ruby, assassino di Oswald, è l'ultimo di una lunga lista di testimoni del dramma di Dallas, morti misteriosamente. Il totale varia secondo le testimonianze: qualcuno elenca quattordici morti, qualcuno un numero superiore.

Ecco alcuni nomi:

— WILLIAM WHALEY, il tassista che portò Oswald a casa sua, dopo l'assassinio di Kennedy, perito in un « incidente automobilistico »;

— EARLENE ROBERTS, padrona di casa di Oswald, morta di un « attacco cardiaco »;

— LEE BOWERS, ferroviere, che vide dall'alto di un ponte ferroviario gli attentatori appostati sulla collina di fronte al deposito di libri: « incidente automobilistico »;

— TOM HOWARD, avvocato di Jack Ruby: « attacco cardiaco »;

— EDWARD BENAVIDES, fratello di Domingo Benavides, che ha testimoniato contro la versione dell'assassinio dell'agente Tippit da parte di Oswald: ucciso a colpi di rivoltella;

— WARREN REYNOLDS, che fece analoga deposizione: ucciso a colpi di rivoltella;

— FRANK MARTIN, capitano di polizia, autore di dichiarazioni secondo le quali « ci sono molte cose non note al pubblico e che è meglio tacere »: cancro;

— JIM KOETHE, giornalista, che indagava per proprio conto su Ruby: fu ucciso con un colpo di lotta giapponese;

— NANCY JANE MOONEY, ex spogliarellista di Ruby, che fornì l'alibi all'assassino di Benavides: trovata impiccata in carcere;

— HANK KILLAM, ucciso a rasoiate;

— DOROTHY KILGALLEN, autrice di « rivelazioni » sui rapporti tra la difesa di Ruby e il FBI.

IL BANDITISMO SARDO FRUTTO DELL'ARRETRATEZZA E DELLA TRADIZIONALE OSTILITA' DELLO STATO PER L'ISOLA

PARLA IL SINDACO DI OLLOLAI

Nella primavera dell'anno scorso fece una marcia a piedi attraverso la Sardegna per protestare contro l'abbandono del piccolo comune - La tremenda storia familiare di una delle vittime dell'ultimo delitto - Due dei « banditi » latitanti del paese sono ragazzi di 15 e 16 anni che l'estate scorsa insieme ad altri volontari costruirono una strada capeggiati dal sindaco

Dal nostro inviato

OLLOLAI (Nuoro), 4.

C'era un tragico silenzio dietro i funerali di Michele Podda, il bambino barbaramente ucciso la notte di Capodanno con una scarica di mitra esplosa a pochi centimetri dal capo. Erano soprattutto i suoi funerali. La gente piangeva la vita di questo « pizzinnu » estraneo, in fondo, ai motivi che hanno originato la tragedia del 31 dicembre provocando la morte, oltre che di Michele, anche dei suoi due zii Francesco Pira e Francesca Podda.

E' noto, ormai tutti lo dicono, i giornali lo hanno riportato, che Francesco Pira non era un « uomo sano » come si dice qui. Era uomo di « compromesso »: aveva rubato, era stato implicato in delitti che la legge non era riuscita a provare, era stato al confino di Ustica e poi prosciolto per insufficienza di prove. Ma la gente mormora che Francesco Pira aveva soprattutto una colpa terribile, in questi luoghi, era un delatore.

L'opinione pubblica, da lontano, rimane giustamente terrorizzata dalla barbarie dell'assassinio. Ed anche in paese le reazioni sono le stesse. Ma scendiamo un momento nei particolari: chi sono Francesco Pira e Francesca Podda? Chiarendo questi interrogativi emergono i termini del delitto; appare alla luce tutta una rete di fatti precedenti che illuminano il morente e il carattere della tragedia.

Su Francesco Pira gravava l'ombra terribile di un assassinio: era stato imputato di avere spezzato, nella stessa casa in cui è avvenuta la strage di sabato scorso, la suocera Barbara Misuri. Su questa donna circolano voci sparentose, voci che forse stanno fra realtà e leggenda. Non si sa. Pare fosse « una donna tremenda », capace di uccidere con freddezza e premeditazione. Nel periodo della sua maggiore fama ci sono sette omicidi senza spiegazioni e senza moventi e alcuni riguardano la sua stessa famiglia. Se non ci fosse di mezzo il piccolo Podda, un bambino su cui nessuna vendetta poteva aver ragione di esercitarsi, l'omicidio del Pira e della moglie, pur nella sua ingiustificata efferatezza, sarebbe facile da spiegare attraverso una vendetta che compie il suo ciclo negli anni.

A Ollolai si respira una atmosfera di tragedia. La gente, è chiaro, ha paura. D'altra parte, non potrebbe non essere così. E' un paese di pastori, non di banditi. Quattro persone attualmente sono alla macchia. Gli inviati hanno scritto, senza neppure documentarsi, bollandoli come pericolosi fuorilegge. Per uno di essi, forse ciò si può affermare: è un giovane di ventidue anni, Antonio Casula, accusato di delitti gravi, tra cui il sequestro e l'uccisione del possidente di Santulussurgiu Salvatore Pintus. I carabinieri non lo hanno più rintracciato. Nessuno sa dove egli sia. Hanno tratto in arresto un suo fratello, senza prove.

Gli altri latitanti sono un uomo di 56 anni, Bartolomeo Ghisu e i suoi due figli rispettivamente di sedici e quindici anni. Gente sparita datasi alla macchia in seguito ad un omicidio preterintenzionale avvenuto una sera di estate il 24 agosto scorso sul tetto di una casa di Ollolai. Ad un avversario, Francesco Ladu, i tre contestarono certi diritti: questioni di terra e di soldi. Nessuno aveva armi. Ci fu un litigio e volarono dei pugni. Il Ladu precipitò dal terrazzo sulla strada.

Non è di questi latitanti che hanno paura i cittadini di Ollolai, ma di altra gente. Forse di « killers » di professione. E ciò spiega la paura. Se la gente non parla, due sono i motivi: il primo, il principale, è che non sa niente (di notte, al buio, ci si può spostare con molta facilità; il paese è piccolo, in pochi secondi si è in campagna, tra i monti); il secondo è che, esprimere sospetti con la polizia, può essere estremamente pericoloso, rappresentare addirittura la condanna sicura per persone forse estranee, che gli inquirenti riconoscono in generiche descrizioni. Allora è meglio tacere, anche perchè non c'è mai stato un rapporto di collaborazione fra Stato e cittadini (e la storia ci spiega il perchè: dalle repressioni dei piemontesi e quelle dei fascisti, fino all'episodio del pastore di Fonni Giuseppe Mureddu, un pastore di 20 anni, fermato senza un indizio, trovato « soffocato » nel carcere di Nuoro dopo essere uscito da un « interrogatorio » nel commissariato di Oraosolo)

La situazione in Sardegna, oggi, è tragica. Ne abbiamo conferma da un colloquio col sindaco di Ollolai, professor Michele Columbu l'uomo che due anni or sono fece una marcia di protesta di ben 228 chilometri per segnalare, già da allora, la tremenda condizione delle zone agro-pastorali sarde. Ollolai — conferma il sindaco — non è un paese di banditi. La gente aspira veramente ad una vita onesta I delinquenti non sono molti; e vengono messi ai margini della vita comunitaria. Se appare, dall'esterno, che la popolazione, con il silenzio, voglia coprire le gesta delinquenziali, è perchè non si trova d'accordo con certe forme di repressione poliziesca che fanno di ogni erba un fascio. Quando uno del paese viene sospettato di non essere « uomo sano e onesto » la popolazione esprime, nei suoi confronti, un giudizio rigoroso, morale, lo tiene sotto una forma di isolamento. Oggi, a Ollolai, si respinge con sdegno la uccisione del bambino, e si avverte la utilità della sicurezza per ogni membro della comunità.

Come ristabilire fiducia e tranquillità?

Alla nostra domanda, il sindaco risponde che Ollolai è un paese con 1700 abitanti, 40.000 pecore e magri pascoli. E' il problema della riforma agraria che deve essere affrontato subito, per stabilire un nuovo ordine sociale, per dare, in particolare ai giovani, una prospettiva. Attualmente, il pastore non si « trastulla » più con 50 pecore. Sarebbe la fame. Bisogna produrre con metodi produttivi. Altrimenti è meglio emigrare. I giovani non se ne sono andati tutti. Appena 80. Certo, non sono pochi per un comune così piccolo. Ma non c'è stata una vera e propria emorragia di mano d'opera: non c'è stato il trasferimento quasi totale della popolazione valida, come in certi paesi minerari.

Da noi — continua il sindaco — si emigra in altro modo. Il fatto è che non abbiamo superficie da adibire a pascolo. Il Comune possiede appena un centinaio di ettari, improduttivi. Ed allora, pastori e greggi vagano per la Sardegna. Le terre vengono prese in affitto un po' ovunque: nelle campagne di Oristano, a Macomer, nella valle del Tirso, nella Nurra, persino alle porte di Cagliari. Almeno così la propria casa è vicina e ci si può tornare ogni 2-3 mesi.

E' stato scritto che a Ollolai non si incontrano giovani. Solo in parte è vero: essi, come le pecore, sono in « transumanza », vagano per tutte le contrade dell'isola. E tornano quando possono. Tornano anche se si trovano nel continente o all'estero, perchè sentono forte la nostalgia.

Anche il sindaco era un emigrato Insegnava in un liceo di Milano dal '48 fino agli ultimi mesi del '64.

Sono tornato — spiega con voce pacata e sicura — non per nostalgia, ma per dovere civico. Come sardo, volevo contribuire in qualche modo alla rinascita, in particolare alla rinascita delle zone centrali, con le quali ero rimasto sempre legato scrivendo su di esse in riviste culturali sia sarde che del continente.

Il prof. Columbu, quando nel '63 accettò una candidatura offertagli dal Partito sardo d'azione per le elezioni politiche, decise di rientrare in Sardegna. Successivamente, accettò di diventare sindaco di Ollolai dove una lista autonomista (con sardisti, comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra) ottenne la maggioranza.

Mi resi conto, allora — sostiene il prof. Columbu — quanto era difficile muoversi in questo ambiente, senza aiuti, senza mezzi, senza niente. Tutti i comuni sardi sono gravemente deficitari; vivono di ordinaria amministrazione, del soccorso della Regione e dei ministeri.

Nell'aprile del '66 lo scrisse in una lettera aperta rimasta famosa: « I disoccupati del paese non si stancano mai di chiedere lavoro. Hanno ragione. Sono così decisi nella richiesta, che ho paura che mi mangino. Ollolai attende ancora che un impresario appalti una strada comunale o ripari la cadente scuola elementare. Veramente, queste scuole sono state costruite di recente ma così male che sono già vecchie e gelide: nei lunghi mesi invernali sono ottime per conservare i prodotti di macelleria, non bambini vivi, mal nutriti e mal vestiti... E' arrivata la civiltà: televisione, spazzolini per denti, rasoi elettrici, dischi stereofonici, carne in scatola... Dopo gli spagnoli, è venuto l'impiccatore Carlo Felice... infine la Sardegna è diventata colonia. Ora le tribù della montagna sono come le riserve indiane dei films western, ma c'è sempre l'agente del governo federale che le frega ». Una lettera piena di ironia che nasce dalla amarezza della verità.

Il professor Columbu fece, la marcia, attraverso la Sardegna, come aveva promesso nella lettera. Ma a tutt'oggi, che cosa è cambiato? « Marciai per tutta l'isola, a piedi, non era solo la protesta di Ollolai. La Sardegna è piena di comuni come Ollolai. Era, quindi, una protesta per la Sardegna. Non mi meravigliavo che le popolazioni accorressero, con la Giunta comunale in testa, per sostenermi: ponevo un problema di interesse generale ».

C'è stata, in seguito, qualche prova tangibile di solidarietà: aiuti dal prefetto, qualche milione dalla Regione per riparare strade, esigui stanziamenti dei ministeri. Anche i privati hanno inviato doni, regalini ai bambini.

Il sindaco ricorda un bel gesto del piccolo editore Fenu di Monza che mandò 300 mila lire e alla vigilia di Natale un pacco con dieci copie di una enciclopedia in 5 volumi.

Certo, non si risolvono i problemi di fondo con degli interventi di emergenza, con la carità pubblica. Il sindaco è d'accordo. Occorre ben altro: « Trasformare il pascolo sardo in pascolo stanziale; ridurre i costi di produzione; dare al pastore la sicurezza della terra.

Intorno a questo mondo pastorale evoluto e sereno, si potrebbe avviare una autentica civiltà sarda. E non ci sarebbero più dei giovani che, incapaci di resistere e di unirsi agli altri per diventare forza collettiva, stanchi di una vita quasi selvaggia, diventano delinquenti ».

La volontà c'è, in tutti. Lo sappiamo bene noi — continua il sindaco — lo sanno bene i miei amici comunisti.

Per dimostrare che ha ragione, che una spontanea e facile difesa della comunità pastorale si può raggiungere soltanto attraverso la stabilizzazione delle imprese e degli uomini sulla terra eliminando la « transumanza » il prof. Columbu riferisce un episodio accaduto questa estate: c'erano appena 100 mila lire nella cassa del Comune e bisognava terminare a tutti i costi una strada tracciata sulla montagna. Cinque operai lavorarano all'esecuzione dell'opera, pochi e mal pagati. Gli amministratori non sapevano a che santo votarsi. Il sindaco prese il coraggio a due mani e si recò in piazza. Disse semplicemente alla gente: « Venite con me, con picconi e badili: costruiremo assieme la strada. Prima di iniziare il cammino, entrate nella bettola e pagateri un bicchiere di vino, perchè non ho neanche possibilità di offrirvelo ». Dopo il lavoro, si presentarono in 55. Erano pastori, contadini, studenti, ragazzi di 12-14 anni; sardisti, comunisti, socialisti, senza partito. C'erano anche i due giovani Ghisu oggi latitanti. Costruirono insieme la strada. L'episodio dimostra che, quando intravede uno scopo anche modesto, la gente non si ferma, manifesta la sua volontà di riscossa civile.

Giuseppe Podda

Armi per i banditi?

Elmas: mitra rubati all'aeroporto militare

Sostituito il comandante - 50 mitra sarebbero scomparsi nelle caserme dell'isola l'anno scorso Già in azione il nuovo reparto « celere »

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 4.

I reparti Celere della polizia, sbarcati ieri a Olbia, sono già in azione. I 600 uomini, dotati di mezzi speciali e particolarmente addestrati a operare in zone impervie, si sono fin da stamane acquartierati nei punti nevralgici del banditismo. Un reparto di 60 unità si trova a Ozieri, altri 100 sono dislocati a Nuoro, 25 a Orune, piccoli contingenti in località minori. Il grosso del nucleo è stato trasferito ad Abbasanta, dove è istallato il comando e dove si trovano caserme capaci di ospitare un numero ingente di militi.

Abbasanta è stata scelta anche per un'altra ragione: è la zona classica dell'abigeato, si trova al centro dell'isola, tra Oristano e Nuoro. In breve tempo, quindi, il reparto celere può raggiungere i punti montagnosi e la folta boscaglia battuta dai ladri di bestiame, come il monte Grighine, noto come rifugio di banditi provenienti da ogni parte e centro di gravi delitti.

I sistemi repressivi in grande stile, ancora una volta scelti dal governo, non potranno in nessun modo riportare la tranquillità nei paesi poveri e nelle solitarie contrade della Sardegna centrale. Sono necessari ben altri interventi. Forse è maturo il momento di decentrare l'organizzazione della polizia, affidandone il controllo e la guida alla stessa Regione (come d'altronde prevede lo Statuto speciale), e costruendo, a opera degli stessi comuni, organizzazioni di difesa capaci di tutelare le persone e le cose. Solo in questo modo, dando fiducia alle popolazioni e facendole intervenire direttamente nelle misure di sicurezza pubblica sarà forse possibile portare, nelle aree sconvolte dai fenomeni delittuosi, una maggiore tranquillità.

Si rapiscono uomini, ma si rubano anche mitra, fucili e bombe a mano dalle caserme dell'isola. Un traffico d'armi sarebbe stato scoperto nell'aeroporto di Elmas: sono scomparsi sette mitra Mab e relativi caricatori con 49 colpi ciascuno. Secondo voci ufficiose, non smentite, sarebbero le armi in dotazione del picchetto di guardia. Non è la prima volta che ciò avviene. Circa un anno fa dei fucili mitragliatori furono rubati da una caserma presso Sassari. Altre armi sono sparite, a quanto pare dalle caserme di Decimomannu, Teulada e del Nuorese. Dalle inchieste in corso presso le varie basi militari, risulterebbe che durante il '66 sono spariti 50 mitra, oltre a fucili, munizioni, armi di altro tipo. Si pensa vi possa essere un collegamento tra il traffico di armi e le attività dei banditi. Che le voci abbiano un preciso fondamento lo si deduce da una nota diffusa proprio stasera: il comandante dell'aeroporto di Elmas è stato sostituito.

g. p.

Penosa messa a punto del sottosegretario ai LL.PP.

Giglia s'è disfatto dell'appartamento dopo il disastro

L'immobile costruito ad Agrigento in violazione del regolamento e col contributo ministeriale - La moglie del notabile dc ha venduto la casa il 6 agosto (venti giorni dopo la gigantesca frana)

Dalla nostra redazione

PALERMO, 4.

Lo scandalo edilizio di cui è protagonista — giusto ad Agrigento! — il sottosegretario dc ai Lavori Pubblici on. Giglia, ha ottenuto piena conferma: ad ammettere la fondatezza delle rivelazioni fatte ieri da « l'Ora » e stamane da « l'Unità » è stato infatti proprio il diretto interessato, Giglia, cioè l'uomo che quest'estate andava in giro a ridicolizzare l'inchiesta Martuscelli e col suo comportamento a suggerire alle bande dc della valle dei Templi la tattica per boicottare le indagini sul sacco della città e sul disastro.

L'on. Giglia anzi, nel tentativo di giustificarsi (lo ha fatto rilasciando una dichiarazione al « Giornale di Sicilia », che l'ha presentata con un ironico contrappunto), ha aggiunto ai termini dell'affare una ultima, stupefacente pennellata che dà la esatta misura di quanto egli in realtà temesse l'esplosione di questo scandalo, e le sue conseguenze. Il sottosegretario ha difatti candidamente rivelato che dell'appartamento costruito abusivamente (violando, cioè, i limiti d'altezza prescritti dal regolamento municipale) e grazie ad un generoso contributo concesso nel 1960 dal ministero LL.PP., sua moglie si è disfatta all'indomani della colossale frana, e cioè quando — guarda combinazione — la proprietà di quella casa cominciava a scottare.

Occhio alle date:

— la mattina del 19 luglio avviene il disastro;

— nei giorni immediatamente successivi si ha la prova che la frana è l'ultima conseguenza di venti anni di criminali speculazioni fondiarie ed edilizie;

— il 5 agosto — due settimane dopo che il colossale smottamento era cominciato, e quando di Giglia e del suo ruolo ad Agrigento si parlava ormai ad ogni angolo di strada — la signora Giuseppina Ciotta in Giglia presenta le dimissioni da presidente e da socio di quella cooperativa che aveva ottenuto dal comune di sopraelevare sino a quasi 23 metri un edificio preesistente, per poterne ricavare l'appartamento per la famiglia del sottosegretario ed altri due alloggi;

— il 6 agosto le dimissioni della gentile consorte del sottosegretario vengono a tambur battente accettate e ratificate, mentre la titolarità dell'appartamento passa — altrettanto tempestivamente — a tale Giuseppe Agliata, che sarà soltanto un « aiutante tecnico » presso il liceo classico di Agrigento, ma al quale evidentemente non mancano congrue ed immediate disponibilità finanziarie per concludere l'affare.

E' fatta. Il sottosegretario e la sua consorte credono di aver sistemato le cose per benino. Se poi lo scandalo scoppierà lo stesso — come appunto è avvenuto ora — l'on. Giglia farà vibrare la corda del vittimismo politico e strillerà — come ha fatto oggi coprendosi di ridicolo — per la diffusione di notizie « false e calunniose », minacciando querele a destra e a manca.

Lo scandalo (che non diminuisce di gravità anche se fosse presa per buona la tesi dell'on. Giglia, secondo cui nella zona in cui sorge l'edificio non esisteva un vincolo d'altezza ai 12 metri), ha avuto immediati contraccolpi ad Agrigento, contribuendo ad esasperare ulteriormente le zuffe tra il gruppo « fanfaniano » (che ha imposto giorni fa l'elezione di una giunta di pieno gradimento dei costruttori-divoratori della città) e quello ispirato dall'on Giglia (che si è visto estromettere il sindaco dell'epoca della frana, Ginex).

Appena ieri sera si sono sparse ad Agrigento le prime indiscrezioni sullo scandalo Giglia, un assessore fedele al sottosegretario — il prof. Carmelo Levi — ha infatti rassegnato le irrevocabili dimissioni dall'incarico.

A parte gli sviluppi politico parlamentari del caso (è lecito — chiediamo ancora — che Giglia resti ancora un momento al suo posto nel gabinetto Moro? Cosa ne dicono i socialisti, ed in particolare il ministro Mancini, diretto superiore di Giglia?), è dunque inevitabile e salutare che la nuova vicenda inseritasi nello scandalo agrigentino abbia di nuovo grosse ripercussioni ad Agrigento e contribuisca a rendere più evidente l'esigenza di far piazza pulita, nella valle dei Templi e nel paese, dei saccheggiatori, dei loro complici, dei protettori che hanno organizzato, anche per motivi personali, il quadrato intorno ai pirati della collina ateneа.

g. f. p.

Con un documento ufficiale

La Chiesa deplora le «messe beat»

Una « messa beat » celebrata a Nimega, in Olanda

La Chiesa ha deplorato ufficialmente le liturgie stravaganti e le musiche modernissime che talvolta le accompagnano. Si tratta, per dirla con la definizione più sbrigativa già usata da qualcuno, delle « *messe beat* » documentate da qualche rotocalco.

Il documento che denuncia tali episodi e la pubblicità ad essi data è firmato dal cardinale Lercaro, in qualità di presidente del *Consilium* per l'applicazione della Costituzione sulla sacra liturgia, e dal cardinale Larraona, prefetto della Congregazione dei riti.

« Cerimonie liturgiche, soprattutto celebrazioni eucaristiche — dice il testo dell'ammonizione reso noto ieri — aliene dal culto cattolico, quasi inverosimili come "cene eucaristiche familiari" celebrate in case private e seguite da pranzi; messe con riti, vesti e formulari insoliti ed arbitrari, talora accompagnate da musiche di carattere del tutto profano e mondano, non degno di una azione sacra. Tutte queste manifestazioni culturali dovute ad iniziative private, tendono fatalmente a dissacrare la liturgia ».

I fenomeni che hanno allarmato la Chiesa sono — per ammissione degli stessi portavoce vaticani — molto marginali, almeno fino a questo momento, e localizzati solo in qualche paese europeo. Va notato comunque che, per la prima volta in casi del genere, è stata scelta la forma della deplorazione, pacata anche se ferma, in luogo delle dure condanne così consuete al Santo Uffizio prima del Concilio.